



LICEO SCIENTIFICO STATALE “ALFONSO GATTO”
CON SEZIONE CLASSICA ANNESSA
Agropoli (Sa)

Certamina και Ἀγῶνα

Ἀγωνναυτῶν
ἱστορίας ἀπόδεξις

Esposizione delle ricerche
degli Agonnauti

A.S. 2009/2010

*Realizzato da docenti e alunni del Liceo Scientifico "A. Gatto" di Agropoli (Sa)
nell'ambito del progetto d'Istituto "Certamina" 2010*

Premessa

Grazie al progetto *Certamina*, promosso e deliberato dal Collegio dei Docenti e sapientemente coordinato dai docenti referenti, oltre 60 alunni di questo Liceo hanno potuto esprimere le proprie conoscenze e competenze culturali nei vari *certamina* organizzati nel corso dell'anno scolastico.

Gli alunni, sia della sezione scientifica che classica, curati dai rispettivi docenti, si sono cimentati nelle varie prove, preparandosi con serietà e passione, manifestando entusiasmo per l'iniziativa.

Ad approfondire le conoscenze e a tenere sempre più vivo l'interesse nei discenti, la scuola si è avvalsa anche della preziosa partecipazione del prof. Angelo Meriani, docente di Lingua e Letteratura greca presso l'Università degli Studi di Salerno, che ha tenuto, presso il nostro istituto, quattro incontri culturali sui temi proposti.

Oltre alle iniziative organizzate e curate dai docenti all'interno del nostro istituto, diversi alunni hanno avuto, dopo le prove iniziali, la possibilità di partecipare a gare organizzate da altri istituti ed in particolare hanno preso parte al *Certamen Lucretianum*, presso il Liceo "Tito Lucrezio Caro" di Napoli, al *Certamen Horatianum*, presso il Liceo Classico "Quinto Orazio Flacco" di Venosa (PZ), all'"Eschileo", presso il Liceo Classico "Eschilo" di Gela.

A conclusione della loro esperienza, sulla scia di quanto prodotto nell'anno scolastico precedente, gli alunni hanno voluto raccogliere nel presente volumetto alcune considerazioni ed elaborati da loro realizzati, affinché divenissero patrimonio di tutti. La pubblicazione vuole essere sì uno strumento di divulgazione di quanto espresso dagli alunni, vuole, tuttavia, essere anche e soprattutto uno stimolo a coinvolgere nelle varie iniziative sempre più partecipanti ed una risorsa di analisi e di riflessione sull'operato e sulla funzione formativa della scuola. Una scuola che sia attenta ai bisogni formativi delle giovani generazioni, alle attese di rinnovamento e di progresso della società e, costantemente, impegnata nel promuovere partecipazione attiva, occasioni di confronto e di crescita culturale anche con l'apporto di percorsi formativi extrascolastici.

Ringrazio il prof. Angelo Meriani per il proficuo contributo culturale apportato in fase di preparazione ai *certamina*, i docenti coordinatori per l'organizzazione e la gestione del progetto, tutti i docenti che hanno, saggiamente, curato la formazione degli alunni.

I ringraziamenti più sentiti vanno agli alunni che si sono prodigati con impegno, passione, serietà nella partecipazione al progetto, ottenendo buoni risultati nelle diverse prove sostenute sia presso il nostro istituto che presso gli altri licei, con l'auspicio che possano e sappiano essere sempre di più protagonisti e divulgatori di profondi e positivi messaggi culturali.

prof. Pasquale Monaco
Dirigente scolastico



Certamina καὶ Ἀγῶνα

Il nostro Liceo anche quest'anno ha deciso di continuare il suo *iter ad certamina καὶ εἰς Ἀγῶνα* sotto la guida del *sapere aude* oraziano e con qualche percorso in più rispetto all'anno precedente. Sono stati introdotti il *Certamen Lucretianum*, che ha visto l'entusiastica partecipazione anche di alcuni studenti della sezione scientifica, e l'Ἀγὼν Plutarcheo, gara tanto ambita quanto temuta e proprio per questo affrontata da pochi super eroi ai quali va tutta la nostra gratitudine e il nostro sostegno affinché siano latori e comunicatori di questa importante esperienza formativa e culturale.

I sessantuno Agonnauti, che hanno avuto il coraggio di salire sulla nave Θαῶμια, guidata dallo straordinario nocchiero *Curiosus*, hanno solcato pelaghi burrascosi e placide acque, allietati dal canto di Ἀρίων e da festanti δελφῖνες. Partiti da Ἀκρόπολις sono approdati a Νεάπολις, dove alcuni hanno gustato i θαυμαστά epicurei ascoltando il sommo Lucrezio e, raggiunta l'ἀταραξία, non hanno intrapreso il νόστος. Altri Agonnauti hanno deciso di continuare il loro viaggio per incontrare quel famoso Cesare e ascoltare da lui la verità sulla sua impresa nelle Gallie, sulle sue responsabilità nello scontro con Pompeo e soprattutto sulla sua *clementia*. Costoro, affabulati dalle sue parole, sono tuttora a Roma e pendono dalle sue labbra. Altri, proseguendo a piedi nella ricerca accanita di pace, hanno accolto l'invito del Venosino ad essere *laeti in praesens, creduli quam minimum postero* e a *temperare amara lento risu* dal momento che *nihil est ab omni parte beatum*. Pochi hanno pensato bene di recarsi a Corinto, alla corte di Periandro, per prendere parte al simposio dei sette sapienti e ascoltare dalla viva voce di Gorgo, fratello di Periandro e reduce da una missione al capo Tenaro, l'incredibile caso del citaredo Arione di Metimna salvato dai delfini. Infine la nave Θαῶμια, a gonfie vele, ha raggiunto gli assolati lidi di Gela per comprendere le conseguenze di un ἔργον δυσσεβές, dialogare con Ἄτη e Ὑβρις e incontrare finalmente Δίκη che λάμπει ἐν δυσκάπνοις δώμασιν, τὸν ἐνάσιμον τίει βίον (brilla nei tuguri fumosi e onora una vita giusta) (Eschilo, *Agamennone*, vv. 774-775). Ed ora gli Agonnauti ὡς μήτε τὰ γενόμενα τῷ χρόνῳ ἐξίτηλα γένηται, μήτε ἔργα μεγάλα τε καὶ θουμασὰ ἀκλεᾶ γένηται (perché gli eventi non svaniscano e le imprese grandi e meravigliose non restino senza fama) (Erodoto, *I*, 5) ci hanno lasciato una sintetica ἀπόδεξις della loro ἱστορία.

I docenti referenti



Il θῶμα in alcuni passi delle Ἱστορίαι di Erodoto

Erodoto di Alicarnasso scrisse un'opera fondamentale nel quadro della storiografia. Anzi in effetti egli è dai più considerato il padre della storia. Si propone infatti di “non far dissolvere nell'oblio le imprese grandi e meravigliose, compiute tanto dai Greci quanto dai barbari” (Erodoto, *I*, 5). Sarebbe più corretto dire però che Erodoto si interessò in particolare della ricerca storica perché la sua ἱστορίη si estende sui λόγοι più disparati. Erodoto è incuriosito dal ruolo del meraviglioso, in lui stupore e meraviglia sono continui e sono i suoi termini di giudizio nel vagliare e selezionare gli avvenimenti degni di memoria.

Il problema, se così lo si vuole chiamare, è che le sue fonti e le prove mancano di quella scientificità che sarà propria degli storiografi a partire da Tucidide: sono per lo più opinioni accreditate e trascritte dall'autore in virtù del principio di verosimiglianza. Forse questo spiegherebbe perché Erodoto non si pronunci riguardo ai miti.

Se poi si considera la sua scelta di destinare l'opera alla pubblica lettura, appare chiaramente che l'esigenza di suscitare stupore e commozione nell'uditorio, attraverso novelle ed aneddoti curiosi e fantastici, era di gran peso, avendo riscontro con il teatro tragico.

Non a caso quindi, ad esempio, l'intero libro II delle Ἱστορίαι è dedicato ad un lungo *excursus* sull'Egitto, in cui spiccano usi e costumi agli antipodi (ἔμπαλι) di quelli greci. “Vengo invece all'Egitto, ampliando il racconto, perché possiede moltissime meraviglie (πλείστα ἔμπαλι) appunto perciò se ne parlerà più a lungo” (Erodoto, *II*, 35, 1). Un popolo merita dunque di essere trattato più approfonditamente quanto più esso è strano! C'è da dire però che l'autore si lasciava spesso andare alla fantasia, arrivando ad affermare cose che oggi le ricerche di antropologi ed archeologi hanno smentito.

Molto importante, in tutta la produzione erodotea, è un dettaglio che solitamente sfugge ai manuali scolastici ma che è doveroso menzionare: Erodoto fu il primo a parlarci delle sette meraviglie del mondo antico. Esse sono la prova più lampante della curiosità e della meraviglia che spinsero il cittadino di Turi a viaggiare, conoscere e trascrivere.

Egli le raggruppò insieme, addirittura scrisse una lirica al riguardo, poiché di tutte le opere che l'ingegno dell'uomo produsse queste sette erano al massimo grado le più mirabili, perché le più grandi e preziose, se si pensa all'ingente massa di metalli e pietre di valore impiegate.

Babilonia fu la città che più di tutte lo entusiasmò “Essa supera in splendore qualsiasi città del mondo conosciuto” (Erodoto, *I*, 178, 1). Le sue meraviglie

principali erano le mura “Larghe abbastanza per consentire il passaggio di due carri a quattro cavalli” (Erodoto, *I*, 179, 3), i giardini pensili ed alcune istituzioni laiche, come il mercato delle mogli, ideato affinché donne d’ogni aspetto fisico potessero trovare marito, e religiose, come la prostituzione sacra delle donne con gli stranieri, pratica obbligatoria. Tutto questo senza dimenticare (Erodoto, *I*, 23-24) quel celebre Ἄριων κισθαρωδός Μηθυμναῖος che fu protagonista di un θωῶμα μέγιστον. Si racconta che egli, imbarcatosi da Taranto alla volta di Corinto e gettatosi in mare su ordine dei marinai corinzi, fu salvato e portato al Tenaro da un delfino, accorso, probabilmente insieme ad altri, perchè attirato dal suo canto. La gaiezza dell’episodio e la curiosità dell’autore, pari a quella dei bambini, sono racchiuse nella narrazione accurata dei gesti compiuti da Ἄριων prima di gettarsi in mare: “Ἄριων indossò tutti i suoi paramenti, prese la κισθήρη e, in piedi sui banchi della nave, cantò il νόμος ὄρθιος; finito il canto si gettò in mare con tutti i suoi paramenti” (Erodoto, *I*, 24, 5), per poi passare al racconto del θωῶμα μέγιστον: “Mentre quelli navigavano verso Corinto, τὸν δὲ δελφίνα λέγουσι ὑπολαβόντα ἐξενεῖκαι ἐπὶ Ταΐναρον” (Erodoto, *I*, 24, 6). È meravigliosa la poeticità di come l’uomo e l’animale abbiano potuto comunicare attraverso la musica e come questo sia stato, diciamo così, invocato in soccorso, come provvidenziale messaggero divino.

Infine, per quanto riguarda il rapporto con gli dei, anche lo φθόνος θεῶν esprime la curiosità dello storiografo verso ciò che desta stupore perché soprannaturale e misterioso: guarda con meraviglia, ma anche con paura, al modo con cui la divinità manifesta il proprio potere e la propria autorità nel rimproverare chi trasgredisce la sua legge. E qui occorre nominare il sovrano di Sardi Candaule (Erodoto, *I*, 8-12) e il tiranno di Samo Policrate (Erodoto, *III*, 39-43). Il primo fingendosi pio ed umile ma covando in segreto grandi aspirazioni egemoniche, pensò di ingannare gli dei per mostrarsi rispettoso alle loro leggi, che impongono agli uomini di non travalicare un certo limite di felicità, a tal proposito privandosi volontariamente di ciò che gli stava più a cuore, cosicché avuta la propria parte di mali non sarebbe stato punito. E invece, Erodoto riferisce che l’anello gettato dal tiranno gli fu restituito in circostanze prodigiose, dopodichè ricevette la punizione divina e le sue ricchezze e il suo potere decaddero.

Il secondo, similmente, peccò di ὕβρις nel momento in cui permise alla sua guardia Gige, per vantarsi della straordinaria bellezza della moglie, di vederla nuda. Per un simile affronto la moglie stessa lo fece uccidere, per punirlo: il potere divino di Δίκη si manifesta per vie imprevedibili.

Questa, in estrema sintesi, è l'eredità lasciataci dallo storiografo: il suo progetto era che la straordinarietà del passato non venisse dispersa, e oggi possiamo dire, senza timore di essere smentiti, che non solo la sua volontà è stata adeguatamente onorata, ma che egli stesso, Erodoto di Turi, valentissimo bardo della storia, si è reso immortale col suo sguardo curioso e sempre attento alle infinite meraviglie del nostro mondo.

Luigi Pascale - II A
Sez. classica

Riportiamo qui di seguito, dalle pagine di Erodoto riprese da Plutarco, il $\theta\omega\delta\mu\alpha \mu\acute{\epsilon}\gamma\iota\sigma\tau\omicron\nu$ di 'Αρίων

Periandro, quello che rivelò a Trasibulo il responso dell'oracolo, era figlio di Cipselo e fu tiranno di Corinto. I Corinzi raccontano (e i Lesbi lo confermano) che durante la sua vita gli capitò un fatto assolutamente meraviglioso: Arione di Metimna fu portato al Tenaro da un delfino, egli che era un cittero secondo a nessuno tra quelli del suo tempo, il primo degli uomini a noi noti che compose un ditirambo, lo chiamò così e lo insegnò a Corinto. Raccontano che questo Arione, passando presso Periandro la maggior parte del suo tempo, fu preso dal desiderio di andare per nave in Italia e in Sicilia, guadagnato molto denaro, volle tornare a Corinto. Partì dunque da Taranto e, poiché non si fidava di nessuno più che dei Corinzi, si accordò per il prezzo con una nave di uomini corinzi; in alto mare, costoro progettarono di gettare Arione in acqua e di prendersi le sue ricchezze; quando lo capì, Arione li supplicava che gli risparmiassero la vita, offrendo loro appunto le ricchezze. Tuttavia, non riuscì a persuaderli; i marinai gli imposero o di togliersi egli stesso la vita così da avere sepoltura in terra, o di gettarsi immediatamente in mare. Stretto in questo frangente, Arione li scongiurò, se così avevano deciso, di permettergli di cantare in piedi sui banchi della nave con tutti i suoi paramenti; finito il canto, era pronto ad uccidersi. Ai marinai venne voglia di ascoltare il migliore cantore tra gli uomini; dalla poppa si ritrassero al centro della nave. Arione indossò tutti i suoi paramenti, prese la cetra e, in piedi sui banchi, cantò il *nomos orthios*; finito il canto, si gettò in mare, così come era, con tutti i suoi paramenti. Si racconta che, mentre quelli navigavano verso Corinto, un delfino lo prese sul dorso e lo portò al Tenaro. Disceso, andò a Corinto con i suoi paramenti e, una volta giunto, raccontò tutto l'accaduto. Periandro, che non gli credeva, tenne Arione sotto custodia, senza lasciarlo andare, ma si preoccupò anche dei marinai; appena



arrivarono, li fece chiamare e li interrogò, se avessero qualcosa da dire a proposito di Arione. Mentre dicevano che era sano e salvo in Italia e che lo avevano lasciato a Taranto in buona salute, Arione apparve loro, così come stava quando era saltato in mare; allora, sbigottiti e confutati, non poterono più negare. I Corinzi e i Lesbi raccontano questo, e di Arione esiste al Tenaro anche una statua di bronzo, non grande, che raffigura un uomo che sta sopra un delfino. [Erodoto, *Storie*, I, 23-24] (traduzione di Virginio Antelmi)

Mentre Solone stava ancora parlando, ecco sopraggiungere Gorgo, fratello di Periandro: era reduce da una missione al capo Tenaro, dove era stato inviato in seguito a certi oracoli, con lo scopo di guidarvi un pellegrinaggio ed offrire un sacrificio a Poseidone. [...]

Gorgo prese allora a raccontare: “La celebrazione del sacrificio del quale ero responsabile, si era protratta ininterrottamente per tre giorni; l’ultimo giorno, ebbe luogo una veglia che doveva durare per tutta la notte, veglia caratterizzata da danze e giochi da svolgersi sulla spiaggia. La luna splendeva sul mare, ma, nonostante ci fosse completa bonaccia in quanto non spirava un alito di vento ed il mare era assolutamente calmo, si poteva tuttavia scorgere in lontananza una specie di increspatura che, dal mare aperto, avanzava rapidamente fin che giunse a lambire il promontorio, trascinando con sé, con gran fragore, una mugghiante massa di schiuma.

A questa vista tutti quanti, pieni di meraviglia, eravamo accorsi al punto presso il quale pareva che la massa d’acqua si stesse dirigendo per infrangervisi. Ma prima che avessimo avuto il tempo di azzardare un’ipotesi circa la natura di ciò che la massa stessa trascinava con sé, tanta era la rapidità con cui avanzava, si videro dei delfini: alcuni stavano in gruppo, a formare un cerchio, altri, in posizione avanzata rispetto ai precedenti, li guidavano verso il punto in cui l’approdo risultava più agevole, mentre altri ancora stavano dietro, a mo’ di scorta. In mezzo al branco, alta rispetto alla superficie del mare, spiccava una sagoma che richiamava un corpo umano, ma che tuttavia rimaneva indistinta e confusa; finalmente, i delfini che si erano raggruppati per toccare terra insieme, depositarono sulla riva un uomo che era in grado di respirare e di muoversi, quindi si girarono e si diressero nuovamente verso il promontorio, saltando e guizzando più di prima, dando tutta l’impressione di prodursi in festosi balzi di gioia. Molti di noi” continuò Gorgo “in preda al panico, si allontanarono dalla riva del mare; ma un piccolo gruppo di persone, tra le quali c’ero anch’io, riuscì a trovare il coraggio di avvicinarsi: potemmo così riconoscere Arione il citaredo, il quale riuscì a pronunciare da sé il suo nome; d’altra parte, era identificabile anche dal suo

abbigliamento: si dava il caso, infatti, che indossasse il particolare costume che usava quando cantava accompagnandosi con la cetra. Lo conducemmo allora sotto una tenda e siccome non presentava nessuna ferita, ma appariva soltanto stanco, sfinito a causa della tumultuosa, vertiginosa rapidità con la quale era stato trasportato, potemmo udire da lui un racconto incredibile per chiunque, tranne che per noi che eravamo stati testimoni dello svolgimento finale degli eventi che lo avevano avuto come protagonista.

Arione raccontò che, al tempo in cui risiedeva in Italia, già da molto aveva preso la decisione di andarsene, ma che contribuì a invogliarlo ulteriormente una lettera inviategli da Periandro; perciò, alla prima occasione in cui si era presentato in porto un mercantile corinzio, si era affrettato ad imbarcarsi.

Per tre giorni la navigazione era stata favorita da venti moderati, quand'ecco che improvvisamente egli ebbe modo di accorgersi che i marinai complottavano per assassinarlo; gli fu poi rivelato dal nocchiero, il quale in segreto li aveva denunciati, che essi avevano preso la decisione di perpetrare l'omicidio durante la notte.

Era solo e senza aiuto, non sapeva che cosa fare, ma ebbe una sorta di ispirazione divina: pensò di indossare, usandolo quindi come veste funebre mentre era ancora in vita, il sontuoso abito che soleva portare durante i concorsi citaredici e di intonare nel momento della morte l'ultimo canto alla vita mostrandosi in ciò non meno nobilmente generoso dei cigni.

Una volta pronto, annunciò che era suo desiderio cantare una delle sue composizioni, precisamente quella in onore di Apollo Pitico, come preghiera per la salvezza sua, della nave e di tutti coloro che erano a bordo; quindi, postosi presso il parapetto di poppa, dopo aver intonato come preludio un'invocazione agli dei del mare, prese a cantare l'ode ad Apollo.

Non era ancora giunto a metà dell'esecuzione, quando il sole tramontò sul mare ed apparvero le coste del Peloponneso. I marinai allora, non avendo la pazienza di attendere la notte, si fecero avanti per ucciderlo; Arione, vedendo che avevano estratto i pugnali e che il nocchiero si stava già coprendo il volto, prese la rincorsa e si lanciò in mare, quanto più gli fu possibile lontano dalla nave. Ma prima che il suo corpo fosse completamente sommerso, ecco che accorsero dei delfini, i quali si precipitarono alla sua volta ed insinuatisi sotto di lui lo sollevarono: questo fatto in un primo momento lo riempì di disagio, di incertezza e di agitazione. Ma poi, la dolcezza con la quale veniva trascinato, la vista del folto gruppo di delfini che gli si affollavano intorno con fare amichevole e che avevano, nel trasportarlo, tutta l'aria di sottomettersi disciplinatamente, a turno, ad un'incombenza obbligatoria che li riguardava tutti, l'impressione di velocità data dalla nave che restava indietro, ormai lontana, fecero sì, a suo dire, che tanto la paura di morire

quanto la voglia di vivere divenissero in lui meno intensamente ed urgentemente sentite dell'ambizioso desiderio di salvarsi, in modo da poter apparire favorito dagli dei e, nello stesso tempo, conseguire una salda certezza della loro esistenza.

Nello stesso tempo, contemplando il cielo pieno di stelle, scorgendo la luna sorgere col suo chiaro, nitido splendore, vedendo il mare perfettamente calmo, quasi fosse un sentiero tracciato apposta per il loro passaggio, pensò che non uno soltanto è l'occhio della Giustizia, ma che tutti i corpi celesti sono in realtà occhi con i quali il dio scruta tutt'intorno, vigilando su quanto avviene in terra e in mare.

Furono queste riflessioni, disse, che gli consentirono di sopportare la fatica, la spossatezza da cui il suo corpo era oppresso e gli ele alleviarono.

Alla fine, si parò loro davanti un promontorio alto e scosceso, ma riuscirono con destrezza ad aggirarlo e, seguendo la curva della riva, procedettero rasente terra, come se avessero dovuto condurre felicemente in porto un'imbarcazione: in quel momento ebbe la netta sensazione che quel trasporto si era realizzato sotto la vigile egida del dio".[Plutarco, *Il simposio dei sette sapienti*, 17-18] (traduzione di Patrizia Puppini)

Pillole plutarchee

Emozioni, ambizione e quella che i latini definirebbero *curiositas* sono le colonne portanti di un'esperienza formativa e al contempo di grande interesse quale il percorso relativo all'ΑΓΩΝ Plutarcheo. Plutarco, non mero biografo, ma autore di dipinti che scavano alle radici di quel flusso della coscienza dei personaggi, sembra distruggere le barriere del tempo proponendo concetti e valori pedagogico-morali atemporali come si è potuto evincere, nel corso di tale esperienza, dall'approccio a brani, esempi lampanti dello stile lineare e raffinato, tratti da opere come "Moralia" e "Vite parallele".

Adele Boccutto - III B
Sez. classica

Alla fine ne eravamo consapevoli: anche la splendida esperienza di partecipare ad un *certamen*, sarebbe arrivata per noi un'ultima volta. Abbiamo visto, sentito, ascoltato, imparato infinite cose in questo percorso, durante il quale, fra un traguardo e l'atro, siamo cambiati tanto, per rimanere sempre gli stessi. Presi per mano, abbiamo vinto paure, superato barriere che ci sono parse insormontabili, portandoci dietro oggi, una valigia di insegnamenti che si chiude a stento e la consapevolezza che davvero, questi nostri professori ci hanno osservato ogni volta con affetto e ci sono venuti incontro anche quando avrebbero potuto non farlo. Ci hanno insegnato la passione e l'umiltà di una professione svolta col cuore, vissuta con l'ansia di scoprire e coltivare di noi sempre il profilo migliore. E adesso, dobbiamo rassegnarci a lasciare tutto ad altri ragazzi, a un'altra storia che si ripete, sempre identica e sempre diversa. Noi intanto non smetteremo di tenerci legati da lontano; i volti, le sensibilità e i colori dei nostri anni e di ciò che abbiamo imparato continueranno a vivere dentro di noi.

Michele Palisciano - III B
Rosamaria Violante - III B
Sez. classica

Alla luce del ciclico compimento di un'esperienza precipuamente pedagogico-morale, innestata su di una pura e spontanea bramosia di conoscenza che gli sconfinati meandri della letteratura plutarchea ci hanno immanabilmente donato, sembrerebbe d'uopo portare agli occhi della mente lo straordinario giovamento arrecatoci dalla finalità precettistica che l'autore si prepone per la sua vasta mole compositiva. L'impegno profuso, la diligenza



dell'insegnamento ricevuto, l'instancabile affiatamento tra noi ragazzi, rappresentano invincibili componenti di un sublime progetto che trova il suo seme d'origine nella volontà di coadiuvare dialetticamente passato e contingente esistenza di fatto in una sintesi di atemporale unicità.

Roberta Scairati - III B
Sez. classica

La *clementia Caesaris* nel *De bello civili*

La *clementia* e l'atteggiamento di ricerca del consenso furono alla base del programma politico di Cesare. Molti, già nell'antichità, non hanno visto tale *clementia* come espressione di generosità, di bontà: lo stesso Cicerone la definiva insidiosa (*ad Atticum IX, 7c*); Curione pensava che si trattasse di un desiderio di popolarità (*ad Atticum, X, 4, 8*). Nei tempi moderni alcuni hanno seguito la posizione di Cicerone e di Curione, altri hanno sostenuto la sincerità di Cesare, altri hanno sottolineato il significato politico della *clementia*, altri ancora si sono soffermati sul carattere razionalistico e intellettualistico. Senza dubbio nel *De bello civili* sono ricorrenti motivi come la *lenitas*, la misericordia di Cesare nei confronti degli avversari; motivi che poi sono passati alla storia col nome di *clementia Caesaris*. Tuttavia il termine *clementia* è evitato nell'opera, dove si trovano termini o espressioni come appunto *lenitas*, *misericordia*, *incolumes dimittere* o *conservare*. Cesare giustamente non parla di *clementia* in quanto essa è la virtù del monarca, quella virtù che viene esercitata in un rapporto di sudditanza. Certamente numerosi sono i passi del *De bello civili* in cui Cesare elenca le proposte di pace da lui avanzate per scongiurare la guerra civile (*De bello civili, I, 32*) e, di contro, sa dimostrare come gli avversari non abbiano quasi mai praticato la clemenza, nelle situazioni a loro favorevoli. Nell'episodio di Durazzo (*De bello civili, III, 71*), Labieno, passato a Pompeo, si scaglia senza pietà contro i cesariani prigionieri, i quali erano stati suoi commilitoni in Gallia. Cesare, invece, era convinto di avere scelto la carta vincente praticando la clemenza, non per bontà astratta, ma per scelta politica. Egli, infatti, fu clemente a Corfinio, quando, difendendo Domizio Enobarbo ed altri pompeiani dagli insulti dei suoi soldati, lasciò andare tutti sani e salvi: *dimittit omnes incolumes* (*De bello civili, I, 23, 3-4*); in Spagna durante la campagna contro Afranio e Petreio, quando, spinto *misericordia civium*, ottenne la vittoria *consilio* piuttosto che *gladio* (*De bello civili, I, 72*); fu clemente con gli abitanti di Mar-

siglia (*De bello civili*, II, 13, 3; 22, 6), con i soldati di Coponio (*De bello civili*, III, 27, 2), con i rivali sconfitti a Farsalo (*De bello civili*, III, 98, 2). Certo in quei momenti caratterizzati da forti passioni politiche la moderazione di Cesare suscitò una certa incredulità, perché era in contrasto con i comportamenti di Pompeo e dei suoi seguaci. La gente temeva violenze, massacri, vendette. Cesare meravigliò tutti per la sua generosità. Infatti in una lettera a Cornelio Balbo e Oppio scrive: *Temptemus hoc modo, si possimus, omnium voluntates recuperare et diuturna victoria uti, quoniam reliqui crudelitate odium effugere non potuerunt neque victoriam diutius tenere praeter unum L. Sullam, quem imitaturus non sum*. E sintetizza con una massima il suo comportamento: *haec nova sit ratio vincendi, ut misericordia et liberalitate nos muniamus* (questa sia la nuova norma della vittoria, di munirci di mitezza e generosità) (*ad Atticum*, IX, 7 C, 1). Cesare intendeva attirare a sé gli animi di tutti e rendere stabile la vittoria non con il terrore, ma *miserecordia* e *liberalitate*: un programma politico rivoluzionario, in un mondo che considerava le liste di proscrizione come il naturale epilogo di una guerra civile. A Cesare “non sfugge la grande efficacia propagandistica di una tale condotta e, dunque, l’estrema utilità di essa ai fini di quello che a lui appare il vero obiettivo: il consenso, il conseguimento del massimo consenso possibile [...]. Cesare si è posto sin da subito, appena aperte le ostilità, il problema dei problemi: come si esce politicamente da una guerra civile. E la sua scelta è stata appunto agli antipodi di Silla” (L. Canfora)

Ceraso Domenico – I A
Contente Arianna – I A
Grande Francesca – I A
Materazzi Cristina – I A
Sez. classica

Tito Lucrezio Caro

Cenni biografici sull'autore

Tito Lucrezio Caro nacque probabilmente a Napoli nel 96 a.C. e morì a Roma intorno al 54 a.C. Non si tratta di un filosofo in senso stretto, ma di un poeta-filosofo, il quale, ispirandosi al pensiero di Epicuro, ha scritto il poema didascalico in sei libri *De rerum natura* (Sulla natura delle cose) in cui esalta la figura di quello che considera il suo maestro, in quanto liberatore dell'umanità dal timore delle divinità e della morte. La grandezza di Lucrezio sta nell'essere riuscito a fare di un'opera fondamentalmente di tipo espositivo un poema di alta poesia, traducendo le teorie e l'etica di Epicuro in un prodotto estetico dove il tormento esistenziale dell'autore domina l'insieme dei sei libri, introducendo un sottofondo pessimistico e drammatico assente nel pensiero del filosofo di Samo.

De Rerum Natura, I, 1-43

L' "Inno a Venere" introduce la fisica epicurea ed assume una forte valenza ideologica ed artistica: la dea dell'amore e del piacere, Venere, diviene simbolo della natura vivificatrice e dispensatrice di pace per il popolo romano, travagliato dalle discordie civili.

TESTO (esametri dattilici catalettici)

Aeneadum genetrix, hominum divumque voluptas,
alma Venus, caeli subter labentia signa
quae mare navigerum, quae terras frugiferentis
concelebras, per te quoniam genus omne animantum
concipitur visitque exortum lumina solis:

5

te, dea, te fugiunt venti, te nubila caeli
adventumque tuum, tibi suavis daedala tellus
summittit flores, tibi rident aequora ponti
placatumque nitet diffuso lumine caelum.
Nam sinul ac species patefactast verna diei

10

et reserata viget genitabilis aura Favoni,
aëriae primum volucres te, diva, tuumque
significant initum percussae corda tua vi.

Inde ferae pecudes persultant pabula laeta
et rapidos tranant amnis: ita capta lepore 15

te sequitur cupide quo quamque inducere pergis.
Denique per maria ac montis fluviosque rapacis
rondiferasque domos avium camposque virentis
omnibus incutiens blandum per pectora amorem
efficis ut cupide generatim saecla propagent. 20

Quae quoniam rerum naturam sola gubernas
nec sine te quicquam dias in luminis oras
exoritur neque fit laetum neque amabile quicquam,
te sociam studeo scribendis versibus esse
quos ego de rerum natura pangere conor 25

Memmiadae nostro, quem tu, dea, tempore in omni
omnibus ornatum voluisti excellere rebus.
Quo magis aeternum da dictis, diva, leporem.
Effice ut interea fera moenera militiae
per maria ac terras omnis sopita quiescant. 30

Nam tu sola potes tranquilla pace iuvare
mortalis, quoniam belli fera moenera Mavors
armipotens regit, in gremium qui saepe tuum se
reicit aeterno devictus vulnere amoris,
atque ita suspiciens tereti cervice reposta 35

pascit amore avidos inhians in te, dea, visus,
eque tuo pendet resupini spiritus ore.
Hunc tu, diva, tuo recubantem corpore sancto
circumfusa supera, suavis ex ore loquellas
funde petens placidam Romanis, incluta pacem. 40

Nam neque nos agere hoc patriai tempore iniquo
possumus aequo animo nec Memmi clara propago
talibus in rebus communi desse saluti.

Traduzione

Madre degli Eneadi, delizia degli uomini e degli dei, alma Venere, che sotto le erranti stelle del cielo vivifichi il mare ricco di navi e le terre portatrici di messi, poiché per opera tua ogni specie degli esseri viventi viene concepita e, una volta nata, vede la luce del sole: te, o dea, te fuggono i venti, te le nubi del cielo, davanti al tuo arrivo, per te la terra illustre fa sbocciare fiori soavi, a te ride la distesa del mare e, rasserenato, il cielo risplende di una luce diffusa. Non appena diventa chiaro lo spettacolo di un giorno primaverile e dischiusa si diffonde la brezza fecondatrice di Favonio, in primo luogo gli uccelli dell'aria annunciano te e il tuo arrivo colpiti nel cuore dalla tua potenza. Poi gli animali divenuti feroci saltano per i lieti pascoli e attraversano a nuoto i fiumi impetuosi: così, preso dal piacere, ogni animale ti segue cupidamente dovunque tu voglia condurli. Infine per i mari e per i monti, per i fiumi travolgenti, le dimore frondose degli uccelli e i campi verdeggianti, ispirando a tutti nel petto un dolce amore, fai in modo che tutti bramosamente propaghino, di generazione in generazione, le loro stirpi. E poiché tu guidi da sola la natura e senza di te nulla nasce nelle divine spiagge della luce e nulla di felice e di amabile esiste, vorrei che tu fossi compagna nello scrivere i versi, che io mi accingo a comporre sulla natura delle cose per il nostro Memmio, che tu, o dea, hai voluto che in ogni occasione si distinguesse, adorno di ogni virtù. Tanto più dunque concedi, o dea, eterna grazia alle mie parole, intanto fa' in modo che le feroci opere di guerra, per tutti i mari e per tutte le terre, placate abbiano pace, infatti tu sola puoi giovare ai mortali con una pace tranquilla poiché Marte, signore delle armi, che spesso si abbandona nel tuo grembo vinto dall'eterna ferita di amore, guida le fiere opere della guerra, e così, guardandoti con il bel collo piegato all'indietro, nutre d'amore gli avidi sguardi guardando te, o dea, e il respiro del dio supino pende dalla tua bocca. E tu abbracciandolo, o dea, con il tuo corpo divino, mentre è così sdraiato, lascia cadere dalla tua bocca dolci parole invocando, o gloriosa, pace tranquilla per i Romani, poiché altrimenti né noi potremmo attendere con animo sereno a questa opera in tempi tristi per la patria né l'illustre discendente di Memmio potrebbe in tali circostanze venir meno alla comune salvezza.

Analisi del testo

Il brano esaminato rispetta la tradizionale struttura del proemio del poema epico o didascalico (**protasi, invocazione e dedica**): si possono dunque individuare diverse sequenze. La prima (vv. 1-9) inizia con un'apostrofe alla

dea, presentata nella triplice veste di “madre degli Eneadi”, “delizia degli uomini e degli dei” e “Venere fecondatrice”. La seconda sequenza (vv. 10-20) mostra le azioni delle creature terrene sotto l’impulso del desiderio ispirato dalla dea. Nei versi successivi (vv. 21-25) si ha la vera e propria supplica, in cui Lucrezio invita Venere a sostenere la composizione dell’opera come alleata (*sociam*). È da notare come la dea non costituisca la fonte ispiratrice, che è da ricercarsi nella dottrina filosofica di Epicuro, ma solo un sostegno alla composizione del poema. La preghiera, dopo la dedica a Caio Memmio (vv. 26-28), si estende alla situazione politica e si risolve in una richiesta di pace, che ponga fine ai conflitti e consenta al poeta di portare a termine la sua opera e al dedicatario di fruirne (vv. 29-43). In questa ultima sequenza la dea assume la veste di apportatrice di pace, in quanto madre degli Eneadi, ed è suo compito placare l’ardore bellico di Marte e ottenere dal dio innamorato una pace perpetua e proficua per i Romani.

La struttura ipotattica più usata è la proposizione relativa espressa da *quae, quos, quem* (vv. 3, 21, 25, 26, ecc.), che ha il compito di legare logicamente e sintatticamente i concetti espressi in sequenza. Ricorre anche la proposizione causale con *quoniam*, particolarmente apprezzata da Lucrezio (vv. 21, 31): il legame causa-effetto è infatti privilegiato all’interno di un poema che assume finalità prevalentemente didascaliche.

Inoltre rilevante è l’uso del **gerundivo in dativo con valore finale** (*scribendis versibus*) (v. 24), inserito all’interno della proposizione oggettiva (*te sociam esse*) e posto in risalto dalla triplice allitterazione (*sociam studeo scribendis*). Altro costrutto di rilievo è *efficio...ut* (vv. 20; 29) con il congiuntivo, messo sempre all’inizio del verso.

Il campo semantico prevalente è quello legato alla fecondità (*genetrix, voluptas, alma, concipitur, exortum, daedala, genitabilis aura, blandum...amorem*), proprio per sottolineare l’influsso della dea Venere sulle creature terrene.

Le parole chiave sono senz’altro attinenti all’amore e al piacere: *voluptas* (v. 1), *lepos* (v. 15, v. 28), *blandus amor* (v. 19), *laetum, amabilem* (v. 23), *soavis...loquellas* (v. 39).

Le figure retoriche presenti nel brano sono numerose:

il poliptoto *te/tibi* (vv. 4-9), nella lunga apostrofe alla dea; le allitterazioni *pecudes persultant pabula* (v. 14) tipica dello stile arcaicizzante di Lucrezio e con valore onomatopeico rispetto allo scalpitare delle bestie, e *petens placidam...pacem* (v. 40) accentuata dall’iperbato; l’ipallage *species...verna diei* (v. 10): l’aggettivo si riferisce logicamente a *dies*; l’anafora, che insiste soprattutto sul pronome *te...te...te...* (vv. 6, 16, 24). Notevoli gli arcaismi: il genitivo plurale *divom* (v. 1), *subter* al posto di *sub* (v. 2), il genitivo plu-

rale del participio presente in *-um*: *animantum* (v. 4), *moenera militiari* per *munera militiae* (v. 28), *Mavors* per *Mars* (v. 30), l' accusativo plurale della terza declinazione in *-is* (vv. 3, 15, 17, ecc.), che conferiscono al discorso poetico l'autorità confermata da una lunga consuetudine. Lucrezio ama gli aggettivi composti sul modello geoco: *naviger, frondifer, frugifer, armipotentis*, presenti in Ennio, solenni e dal ritmo cadenzato. Occorre anche citare i grecismi veri e propri: *daedalus*, dal verbo *daidallein*, "lavorare con arte, plasmare", che richiama alla memoria la creatività leggendaria dell'architetto di Minosse; *dius* (greco *dios*), "celeste, luminoso". Si può infine ricordare la ricorrenza degli avverbi in *-im*: *generatim* (v. 20), anch'essi in larga parte conosciuti da Ennio, il cui poema funge da modello di riferimento per l'opera lucreziana.

Commento

Il proemio del I libro introduce una serie di concetti alla base della filosofia epicurea: gli elementi della materia che si aggregano e disgregano nel ciclo eterno ed immutabile dell'universo danno vita alla varietà di forme e colori seguendo un criterio materialistico e meccanicistico. Il poema didascalico però va al di là della scienza per "*miscere utile dulci*", secondo il precetto ripreso da Orazio e più tardi da Torquato Tasso nel proemio della *Gerusalemme liberata*. Per questo il quadro dipinto da Lucrezio acquista il tono dell'eleganza, della musicalità, della luminosità: gli esametri si susseguono con fluidità e leggerezza amplificate dall'uso costante dell'enjambement, esprimendo un "inno alla vita" cui il poeta partecipa, rapito e commosso dalla bellezza del cosmo. In quest'ottica la funzione di Venere assume un rilievo fondamentale: la dea è simbolo della potenza vivificatrice della natura e, in quanto apportatrice di serena e tranquilla pace, del piacere che porta all'atarassia, cioè alla totale assenza di turbamento e sofferenza, concessa solo agli dei e ai saggi. Venere dunque ha il compito di ottenere dal dio della guerra la pace per i Romani, in un periodo in cui le sorti della città risultano incerte. Il Memmio destinatario dell'opera è probabilmente il Caio Memmio che Catullo accompagna in Bitinia, più volte ricordato nel Poema.

Gli alunni della IV F
Sez. scientifica

L'ateismo di Lucrezio

Un aspetto fondamentale dell'ideologia lucreziana è l'atteggiamento polemico nei confronti della superstizione e della divinità. L'adesione alla dottrina epicurea porta Lucrezio a delle conclusioni completamente innovative e anticonvenzionali per il mondo romano. Nel *De rerum natura* la superstizione è vista negativamente poiché induce l'individuo a compiere atti che non verrebbero mai compiuti normalmente. È principalmente questa la ragione per la quale Lucrezio diffida delle credenze tradizionali riassunte nel termine *religio* che vengono equiparate nel pensiero lucreziano alla mera superstizione. L'episodio più celebre ed eclatante è il sacrificio di Ifigenia compiuto da Agamennone per propiziare la partenza dell'esercito greco alla volta di Troia. Tutto il passo è pervaso da una forte e intensa tensione drammatica ed è volto a dimostrare quanto siano dannose e immorali le azioni dettate da credenze che spingono l'uomo ad agire contro natura e a violare il diritto alla vita, perfino quello dei propri figli. L'estremo realismo di Lucrezio nella descrizione della scena del sacrificio testimonia l'avversione del poeta verso il culto di entità ultraterrene. Lo sguardo supplichevole di Ifigenia ricambiato freddamente e quasi con indifferenza dal padre è la tragica prova di dove possa arrivare la crudeltà dell'uomo che si abbandona all'immoralità di una religione che lo costringe a sacrificare ed uccidere i propri figli. Codesto episodio testimonia chiaramente che l'uomo può essere spinto anche al male dalla divinità: già Euripide utilizzò questo mito per la composizione della tragedia *Ifigenia in Aulide*, nella quale viene a manifestarsi una forte critica verso gli dei. Questi costituì un precedente importante per Lucrezio: infatti come Euripide credè scompiglio e fu una voce scomoda per il mondo etico e culturale ellenico, parimenti Lucrezio fu la prima figura di intellettuale che contrastò del tutto e apertamente il *mos maiorum*. Naturalmente l'autore del *De rerum natura* attirò su di sé l'astio dei letterati coevi, aderenti e conformi all'etica tradizionale. Un chiaro e perfetto esempio è Cicerone che nel *De natura deorum* analizza la concezione degli dei delle varie scuole e correnti filosofiche greche, formulando giudizi fortemente negativi sulla dottrina epicurea, che aveva ritenuto le divinità entità indifferenti alle azioni mondane e completamente distaccate dai fatti terreni. Pertanto Lucrezio, che si proponeva come ideale continuatore del pensiero epicureo nella cultura latina, non poteva certo evitare che gli intellettuali tradizionali si scagliassero contro di lui e si mostrassero ostili alla sua opera. Il V libro, invece, descrive le varie fasi dell'evoluzione umana da una prospettiva materialistica, in cui è del tutto assente l'intervento divino, anticipando con straordinaria sensibilità e intelligenza le tesi e le conclusioni cui

si è giunti solo in epoca moderna. Lucrezio, tuttavia, formula tali giudizi, basandosi unicamente su una logica stringente e rigorosa, mentre nell'età moderna si è potuto arrivare alle attuali teorie grazie all'utilizzo di avanzati strumenti di ricerca e tecniche di analisi.

Il poeta tratta quindi in maniera analitica la nascita e la formazione delle varie parti che compongono l'universo, affrontando una serie di questioni particolari, come il movimento e le dimensioni degli astri, l'immobilità della terra e la successione dei giorni. L'ultima parte del libro è dedicata a una grandiosa storia della terra, dalla comparsa dei vegetali sino all'affermazione dell'uomo come essere dominante. Vengono analizzati lo stadio primitivo dell'umanità e i primi passi compiuti da questa verso la civiltà, con la descrizione, talvolta davvero cruenta, delle guerre e delle scoperte compiute dall'uomo in campo militare; la guerra è così considerata come parte essenziale dello sviluppo e dell'affermazione dell'uomo e, successivamente, dell'entità civile identificata nello stato. Lucrezio, tuttavia, condanna fortemente lo sviluppo ed il progresso tecnologico applicati all'arte militare. La descrizione della nascita del linguaggio è poi molto suggestiva: Lucrezio non ricorre all'espedito platonico di un ente che avrebbe codificato le varie idee e i vari concetti in nomi e suoni -*Proinde putare aliquem tum nomina distribuisse/rebus et inde homines didicisse vocabula prima/desiperest...*- (Lucrezio, *De rerum natura*, V, vv. 1041-1043). Lucrezio afferma che come gli animali riescono ad articolare suoni, anche se indistinti, allo stesso modo l'uomo, riuscendo a produrre suoni articolati, ha creato il linguaggio per semplice esigenza -*At varios linguae sonitus natura subegi/mittere...*- (Lucrezio, *De rerum natura*, V, vv. 1028-1029). Con la trattazione delle successive tappe dell'evoluzione, il poeta si sofferma sulla nascita del diritto e della giustizia, per poi lanciarsi in una feroce requisitoria contro i mali causati dalla nascita della religione, che culmina nell'esclamazione: *O genus infelix humanum, talia divis/cum tribuit facta atque iras adiunxit acerbas!* (Lucrezio, *De rerum natura*, V, vv. 1194-1195). Così ha termine l'invettiva di Lucrezio al mondo delle divinità, verso cui si mostra più ostile dello stesso Epicuro, che si era limitato ad affermare l'indifferenza degli dei per le vicende umane. Lucrezio, figlio della grave situazione politica romana, che lo ha spinto a rifugiarsi nell'*hortus* epicureo, diventa così l'alfiere dell'epicureismo.

Michele Contente, Emma Lerro,
Giuseppe Manzo, Nicola Perillo
Classe II – B / Sez. classica

Le Sirene: mito, leggenda, storia ...

“Chi navighi il golfo, da Poseidonia, vede l’isola di Leucosia, a breve distanza dalla terraferma, il cui nome prende da una delle Sirene qui caduta dopo che esse, come si racconta, precipitarono nell’abisso del mare”. Sono le parole del geografo e storico greco Strabone, vissuto nel I sec. a. C. I sec. d. C. (Strabone, *Geografia*, VI, I, I). È la testimonianza viva e forte che Leucosia, da milioni di anni, chiama a sé chiunque attraversi il suo mare, inviti i suoi naviganti a fermarsi sull’isola per visitare le spoglie di un luogo dove mito e storia si fondono insieme. Le Sirene, come si racconta, sono tre: Ligea, Leucosia, Partenope (dalla quale il nome antico di Napoli). Il loro padre era il dio-fiume Acheloo e la madre la musa Melpomene o Tersicore: una suonava la lira, un’altra il flauto, un’altra cantava. Erano esseri fantastici con la parte superiore del corpo di donna e la parte inferiore foggiate a forma di coda di pesce (mosaico proveniente da Dougga, III sec., conservato presso il Museo del Dardo di Tunisi). Varie iconografie le rappresentano dai lunghi capelli verdi come le acque del mare, con un pettine e uno specchio in mano. In altre somigliano ad uccelli con il viso umano. Ed ecco una profonda correlazione con la morte che si evidenzia proprio in questa forma particolare pervenutaci certo dall’Egitto, dove le Sirene sono spesso rappresentate sui sarcofagi, con in braccio la figura dell’anima del defunto. Questo testimonia il loro comportamento mortifero: se non riescono ad uccidere, uccidono se stesse. L’isola di Licosa, che si trova nel comune di Salerno, perla del comune di Castellabate, prende il nome proprio dalla sirena Leucosia (Λευκωσία), o meglio Leukothea, dal greco Λευκοθέα, qui sepolta dopo che precipitò nell’abisso. Si racconta che si sia gettata in mare con il figlio Melicerte per sfuggire alla gelosia di Hera. Leukothea divenne così una sirena, dea del mare. Il figlio fu, invece, protettore dei porti con il nome di Palemone. Addirittura un’altra leggenda avvalorava l’ipotesi che questa terra sia proprio la stessa che Omero cantò nell’*Odissea* (*Odissea*, XII, vv. 39-54; 166-200). Ulisse, ormai preavvertito da Circe, ordinò ai suoi amici di tapparsi le orecchie con la cera, mentre egli si fece legare all’albero di maestra della nave per rimanere ad ascoltare il canto melodioso, seducente, ammaliatore delle Sirene che, indispettite, si gettarono in mare ed affogarono. L’avvertimento che Circe aveva dato ad Ulisse era di guardarsi, prima, dal canto delle “Ninfe marine” e, poi, dal prato fiorito, che è individuato nel territorio di Paestum. Quindi la spiaggia delle Sirene è da cercarsi presso l’isola di Licosa e non delle Sirenuse, verso punta Campanella. Presso l’isola di Licosa c’era anche un tempio dedicato alle Sirene. Esse abitavano senza dubbio “in un luogo che circonda Cuma e divide Poseidonia, bagnato

dalle onde del mare”. La fondazione del centro abitato dell’isola si pensa che possa risalire agli Argonauti che, comandati da Giasone, edificarono anche il santuario di Hera Argiva, nei pressi della foce del fiume Sele. Fatto sta che ancora oggi, soprattutto gli abitanti del luogo ritengono vivamente che la sirena Leucosia sia stata trasformata in scoglio, dopo essersi gettata dall’alto di una rupe per un amore non corrisposto. Sarà forse l’ammaliatrice fascino di una leggenda, che si tramanda nel tempo, o semplicemente la suggestione di un luogo incontaminato a rendere, ancora oggi, Licosa la perla del Parco Nazionale del Cilento. L’isolotto è meta indiscussa di migliaia di visitatori, è il luogo dove il tempo si è fermato. A memoria e testimonianza per i posteri di quella sirena incantevole che abitò questi posti, oggi a Punta Licosa vive la rarissima lucertola endemica (*Podarcis sicula klemmeri*) dalla splendida livrea verde-azzurra. Il mito di un passato rivive così nel presente. e la storia continua....

Bibliografia

- A. R. Amato. *Il Paese delle Sirene – Castellabate e il suo territorio*, 1996
- G. Malzone, *Castellabate Appunti di Toponomastica*, Castellabate, 1999
- *La Rivista dei Comuni e del Territorio ITALIA PIÙ* (anno 3; numero 8 di lunedì 29 marzo 2010)

Anna Filomena Spinelli – II A
Sez. classica

Prove assegnate ai Certamina e agli' Ἀγῶνα

XV CERTAMEN TACITEUM 2010

Piccolo *certamen*

Biennio

V Ginnasio del Liceo Classico

Seconda classe delle altre Scuole

Prova scritta di traduzione dal latino in italiano

Con breve commento

Discorso di Ambiorige ai Nervi

Hac victoria sublatus Ambiorix statim cum equitatu in Atuaticos, qui erant eius regno finitimi, proficiscitur; neque noctem neque diem intermittit peditatumque sese subsequi iubet. Re demonstrata Atuaticisque concitatis postero die in Nervios pervenit hortaturque ne sui in perpetuum liberandi atque ulciscendi Romanos pro iis quas acceperint iniuriis occasionem dimittant: interfectos esse legatos duos magnamque partem exercitus interisse demonstrat; nihil esse negotii subito oppressam legionem quae cum Cicerone hiemet interdicti; se ad eam rem profitetur adiutorem. Facile hac oratione Nervii persuadet. Mittuntur ad Caesarem confestim ab Cicerone litterae magnis propositis praemiis, si pertulissent: obsessis omnibus viis missi intercepti. Non aegris, non vulneratis facultas quietis datur. Ipse Cicero, cum tenuissima valetudine esset, ne nocturnum quidem sibi tempus ad quietem relinquebat, ut ultro militum concursu ac vocibus sibi parcere cogeretur.

[Cesare, *De bello Gallico*]

Tempo massimo a disposizione: 4 (quattro) ore

XV CERTAMEN TACITEUM 2010

Piccolo *certamen*

Triennio

I Liceo Classico

Terza classe delle altre Scuole

Prova scritta di traduzione dal latino in italiano

Con breve commento

Una lettera di Cesare

Multi iam menses erant et hiems praecipitaverat, neque Brundisio naves legionisque ad Caesarem veniebant. Ac nonnullae eius rei praetermissae occasiones Caesari videbantur, quod certi saepe flaverant venti, quibus necessario committendum existimabat. Quantoque eius amplius processerai temporis, tanto erant alacriores ad

custodias, qui classibus praeerant maioremque fiduciam prohibendi habebant, et crebris Pompei litteris castigabantur, quondam primo venientem Caesarem non prohibuissent, ut reliquos eius exercitus impedirent, duriusque cotidie tempus ad transportandum lenioribus ventis expectabant. Quibus rebus permotus Caesar Brundisium ad suos severius scripsit, nacti idoneum ventum ne occasionem navigandi dimitterent, ad litura Apolloniatium cursus dirigere atque eo naves licere possent.

Haec a custodiis classium loca maxime vacabant, quod se longius a portibus committere non auderent.

[*Cesare, De bello civili*]

Tempo massimo a disposizione: 4 (quattro) ore

X CERTAMEN LUCRETIANUM 2010

Liceo Scientifico Statale

“T. L. Caro” Napoli

26 febbraio

Triennio

II Liceo Classico

Quarta classe delle altre Scuole

Prova scritta di traduzione dal latino in italiano

Con commento

Sono vane immagini quelle che ci atterriscono nel sonno

Sed quoniam docui cunctarum exordia rerum
qualia sint et quam variis distantia formis
sponte sua volitent aeterno percita motu
quoque modo possit res ex his quaeque creari,
atque animi quoniam docui natura quid esset
et quibus e rebus cum corpore compta vigeret
quove modo distracta rediret in ordia prima,
nunc agere incipiam tibi, quod vehementer ad has res
attinet, esse ea quae rerum simulacra vocamus; 30
quae quasi membranae summo de corpore rerum
dereptae volitant ultroque citroque per auras,
atque eadem nobis vigilantibus obvia mentes
terrificant atque in somnis, cum saepe figuras
contuimur miras simulacraque luce carentum, 35
quae nos horrifice languentis saepe sopore
excierunt ne forte animas Acherunte reamur

effugere aut umbras inter vivos volitare
 neve aliquid nostri post mortem posse relinqui,
 cum corpus simul atque animi natura perempta
 in sua discessum dederint primordia quaeque.
 Dico igitur rerum effigias tenuisque figuras
 mittier ab rebus summo de cortice eorum;
 id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
 [Lucrezio, *De rerum natura*, IV]
 Tempo massimo a disposizione: 5 (cinque) ore

40

XXIV CERTAMEN HORATIANUM

I.I.S.S. "Q. Orazio Flacco" Venosa

Liceo Classico Venosa/Lavello

7-8-9 maggio 2010

Triennio

II Liceo Classico

Prova scritta di traduzione dal latino in italiano

Con analisi

Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
 Ut numquam inducano animum cantare rogati,
 iniussi numquam desistano. Sardus habebat
 ille Tigellius hoc. Caesar, qui cogere posset,
 si peteret per amicitiam patris atque suam, non
 quicquam proficeret; si conlibuisset, ab ovo
 usque ad mala citaret "Io Bacche!" modo summa
 voce, modo hac resonat quae chordis quattuor ima.
 Nil aequale homini fuit illi: saepe velut qui
 currebat fugiens hostem, persaepe velut qui
 Iunonis sacra ferret; habebat saepe ducentos,
 saepe decem servos; modo reges atque tetrarchas,
 omnia magna loquens, modo "Sit mihi mensa tripes et
 concha salis puri et toga, quae defendere frigus
 quamvis crassa queat". Deciens centina dedisses
 huic parco, paucis contento, quinque diebus
 nil erat in oculis; notes vigilabat ad ipsum
 mane, diem totum stertebat: nil fuit unquam
 sic inpar sibi. Nuncaliquis dicat mihi "Quid tu?
 Nullane habes vitia?" Immo alia et fortasse ... minora.
 Maenius absentem Novium cum carperet, "Heu tu"

quidam ait “ignoras te an ut ignotum dare nobis
 verba putas?” “Egomet mi ignosco” Maenius inquit.
 Stultus et improbus hic amor est dignusque notari.
 Cum tua pervideas oculis mala lippus inunctis, 25
 cur in amorum vitiis tam cernis acutum
 quam aut aquila aut serpens Epidaurius? At tibi contra
 eventi, inquirant vitia ut tua rursus et illi.
 Iracundior est Paulo, minus aptus acutis
 naribus horum hominum; rideri posit eo quod 30
 rusticius tonso toga defluit et male laxus
 in pede calceus haeret: at est bonus, ut melior vir
 non alius quisquam, at tibi amicus, at ingenium ingens
 inculto latet hoc sub corpore. Denique te ipsum
 concute, num qua tibi vitiorum inseverit olim 35
 natura aut etiam consuetude mala; namque
 neglectis urenda filix innascitur agris.
 [Orazio, *Satire, I, III*]

- 1) Individua le principali espressioni idiomatiche e la loro funzione nel contesto.
 - 2) Illustra l’atteggiamento di Orazio nei confronti dei *vitia*.
 - 3) Commenta l’espressione del v.4 *Caesar, qui cogere posset*.
- Tempo massimo a disposizione: 6 (sei) ore

I CERTAMEN HORATIANUM 2010

Piccolo *certamen*

Triennio

II Liceo Classico

Prova scritta di traduzione dal latino in italiano

A Pirra

Quis multa gracilis te puer in rosa
 perfusus liquidis urget odoribus
 grato, Pyrrha, sub antro?
 Cui flavam religas comam,

simplex munditiis? Heu quotiens fidem 5
 mutatosque deos flebit et aspera
 nigris aequora ventis
 emirabitur insolens

qui nunc te fruitur credulus aurea,

qui semper vacuam, semper amabilem
sperat, nescius aurae
fallacis. Miseri, quibus

10

intemptata nites. Me tabula sacer
votiva paries indicat uvida
suspendisse potenti
vestimenta maris deo.
[Orazio, *Ode*, I, V]

15

VII AGON ESCHILEO 2010

Liceo Classico “Eschilo” di Gela

19-24 aprile 2010

Triennio

II Liceo Classico

Prova scritta di traduzione dal greco in italiano

ἔθρεψεν δὲ λέοντος ἱ- [στρ. β]
νιν δόμοις ἀγάλακτον οὔ-
τως ἀνὴρ φιλόμαστον,
ἐν βιότου προτελείοις 720
ἄμερον, εὐφιλόπαιδα,
καὶ γεραροῖς ἐπίχαρτον
πολέα δ' ἔσκ' ἐν ἀγκάλαις
νευτρόφου τέκνου δίκαν,
φαιδρωπὸς ποτὶ χεῖρα σαί- 725
νων τε γαστρὸς ἀνάγκαισ.

χρονισθεῖς δ' ἀπέδειξεν ἦ- [ἀντ. Β]
θος τὸ πρὸς τοκέων χάριν
γὰρ τροφεῦσιν ἀμείβων
μηλοφόνοισι σὺν ἄταις 730
δαῖτ' ἀκέλευστος ἔτευξεν
αἵματι δ' οἶκος ἐφύρθη,
ἄμαχον ἄλγος οἰκέταις,
μέγα σίνος πολυκτόνο
ἐκ θεοῦ δ' ἱερεύς τις Ἄ- 735
τας δόμοις προσεθρέφθη.

<p> πάραντα δ' ἔλθειν ἐς Ἰλιουπόλιν λέγοιμ' ἄν φρόνημα μὲν νηέμου γαλάνας, ἀκασκαῖον <δ'> ἄγαλμα πλούτου, μαλθακὸν ὀμματων βέλος, δηξίθυμον ἔρωτος ἄνθος. παρακλίνας' ἐπέκρανε δὲ γάμου πικρὰς τελευτάς, δύσεδρος καὶ δυσόμιλος συμένα Πριαμίδαισιν, πομπᾶ Διὸς ξενίου νυμφόκλαυτος Ἐρινύσ. </p>	<p>[στρ. γ]</p> <p>740</p> <p>745</p>
<p> παλαίφατος δ' ἐν βροτοῖς γέρων λόγος τέτυκται, μέγαν τελε- σθέντα φωτὸς ὄλβον τεκνοῦσθαι μηδ' ἄπαιδα θνήσκειν, ἐκ δ' ἀγατᾶς τύχας γένει βλαστάνειν ἀκόρεστον οἰζύν. δίχα δ' ἄλλων μονόφρων εἰ- μί τὸ δυσσεβὲς γὰρ ἔργον μετὰ μὲν πλείονα τίκτει, σφετέρᾳ δ' εἰκότα γέννα οἴκων γὰρ εὐθυδίκων καλλίπαις πότμος αἰεὶ. </p>	<p>[ἀντ. γ]</p> <p>751</p> <p>755</p> <p>760</p>
<p> Φιλεῖ δὲ τίκτειν ὕβρις μὲν παλαι- ὰ νεάζουσαν ἐν κακοῖς βροτῶν ὕβριν, τότε ἢ τόθ' † ἄμαχον ἀπόλεμον ἀνίερον θράσος, μέλαιναν μελάθροισιν Ἄταν, εἰδομέναν τοκεῦσιν. [Eschilo, Agamennone] Tempo massimo a disposizione: 6 (sei) ore </p>	<p>[στρ. δ]</p> <p>765</p> <p>770</p>

I AGON PLUTARCHEO 2010

Piccolo *ἀγών*

Triennio

III Liceo Classico

Prova scritta di traduzione dal greco in italiano

Con breve commento

Funzione civile della poesia omerica

Βούλομαι δ' ὑμῖν καὶ τὸν Ὅμηρον παρασχέσθαι ἐπαινῶν. Οὕτω γὰρ ὑπέλαβον ὑμῶν οἱ πατέρες σπουδαῖον εἶναι ποιητὴν, ὥστε νόμον ἔθεντο καθ' ἐκάστην πενταετηρίδα τῶν Παναθηναίων μόνου τῶν ἄλλων ποιητῶν ραψωδεῖσθαι τὰ ἔπη, ἐπίδειξιν ποιούμενοι πρὸς τοὺς Ἑλληνας ὅτι τὰ κάλλιστα τῶν ἔργων προηροῦντο. Εἰκότως· οἱ μὲν γὰρ νόμοι διὰ τὴν συντομίαν οὐ διδάσκουσιν, ἀλλ' ἐπιτάττουσιν ἃ δεῖ ποιεῖν, οἱ δὲ ποιηταί, μιμούμενοι τὸν ἀνθρώπινον βίον, τὰ κάλλιστα τῶν ἔργων ἐκλεξάμενοι, μετὰ λόγου καὶ ἀποδείξεως τοὺς ἀνθρώπους συμπεῖθουσιν.

Τούτων τῶν ἐπῶν ἀκούντες, ὧ ἄνδρες, οἱ πρόγονοι ὑμῶν, καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν ἔργων ζηλοῦντες, οὕτως ἔσχον πρὸς ἀρετὴν, ὥστ' οὐ μόνον ὑπὲρ τῆς αὐτῶν πατρίδος, ἀλλὰ καὶ πάσης τῆς Ἑλλάδος ὡς κοινῆς ἤθελον ἀποθνήσκειν. Οἱ γοῦν ἐν Μαραθῶνι παραταξάμενοι τοῖς βαρβάροις τὸν ἐξ ἀπάσης τῆς Ἀσίας στόλον ἐκρατησαν, τοῖς ἰδίοις κινδύνοις κοινὴν ἄδειαν ἅπασιν τοῖς Ἑλλησικτῶμενοι, οὐκ ἐπὶ τῇ δόξῃ μέγα φρονοῦντες, ἀλλ' ἐπὶ τῷ ταύτης ἄξια πράττειν, τῶν μὲν Ἑλλήνων προστάτας, τῶν δὲ βαρβάρων δεσπότης ἑαυτοὺς καθιστάντες· οὐ γὰρ λόγῳ τὴν ἀρετὴν ἐπετίθειον, ἀλλ' ἔργῳ πᾶσιν ἐπεδείκνυντο.

[Plutarco, *Moralia*]

Tempo massimo a disposizione: 4 (quattro) ore

ALUNNI PARTECIPANTI

“Piccolo Certamen Taciteum” (Cesare, *Commentarii de bello Gallico*)

- 1) Cascone Antonella V A
- 2) Durazzo Antonio V A
- 3) Baldo Angelo V B
- 4) Cirillo Donato V B
- 5) Mondillo Caterina VB
- 6) Lionetti Federica V C
- 7) Botti Adriano V D

“Piccolo Certamen Taciteum” (Cesare, *Commentarii de bello civili*)

- 1) Contente Bambina Arianna I A
- 2) Della Torre Michela I A
- 3) Capano Laura I B
- 4) Comite Caterina I B
- 5) Di Lorenzo Clarissa I B
- 6) Federico M. Maddalena I B
- 7) Petraglia Floriana I B
- 8) Botti Martina I C
- 9) Cernelli Alessia I C
- 10) Comite Ludovico Maria I C
- 11) Di Blasi Elisabetta I C
- 12) Lembo Antonio I C
- 13) Noce Anna I C
- 14) Pepe Alessandra I C
- 15) Salerno Sabrina I C
- 16) Torre Valentina I C
- 17) Vitolo Giuseppe I C

Certamen Lucretianum

- 1) Contente Michele II B
- 2) Lerro Emma II B
- 3) Manzo Giuseppe II B
- 4) Perillo Nicola II B
- 5) Botta Chiara IV F
- 6) Cantalupo Attilio IV F
- 7) D'Angelo Antonio IV F
- 8) Guariglia M. Filomena IV F
- 9) Polito Fabio IV F

10) Sica Luigi IV F

Certamen Horatianum

- 1) Di Biasi Luisa II A
- 2) Pascale Luigi II A
- 3) Spinelli Anna Filomena II A
- 4) Bufano Pasquale II C
- 5) Cairone Antonio II C
- 6) Cirillo Mariachiara II C
- 7) Colamarco Riccardo II C
- 8) Giorno Davide II C
- 9) Inverso Michele II C
- 10) Malandrino Emilio II C
- 11) Marra Andrea II C
- 12) Speranza Serena II C

AIQON Plutarcho

- 1) Di Biasi Luisa II A
- 2) Pascale Luigi II A
- 3) Spinelli Anna Filomena II A
- 4) D'Antonio Alessia III A
- 5) Nasti Ilenia III A
- 6) Boccuto Adele III B
- 7) Carrato Francesco III B
- 8) Palisciano Michele III B
- 9) Scairati Roberta III B
- 10) Violante Rosamaria III B
- 11) Bellizio Eufemia III C
- 12) Di Matteo Alessandra III C
- 13) Russo Giusy III D

AIQON Eschileo

- 1) Pascale Luigi II A
- 2) Spinelli Anna Filomena II A

Docenti referenti

Cariello Gerardina, Giglio Rita, Gliubizzi Cinzia, Lombardo Lucia Anna Rosaria, Mantione Angelo, Passannanti Assunta, Petolicchio Annamaria, Roca Rita

INDICE

Premessa	3
<i>Certamina</i> καὶ Ἀγῶνα.....	4
Il θῶμα in alcuni passi delle Ἱστορίαι di Erodoto	5
Pillole plutarchee	11
La <i>clementia Caesaris</i> nel <i>De bello civili</i>	12
Tito Lucrezio Caro	14
L'ateismo di Lucrezio	19
Le Sirene: mito, leggenda, storia	21
Prove assegnate ai <i>Certamina</i> e agli Ἀγῶνα	23
Alunni partecipanti	30
Docenti referenti	31